aprile 2018

anno II n°6

TRE racconti

Lucia Perrucci
Barbara Mannucci
Stefania Castaldo

Redazione

Maria Di Biase
Davide Bovati
Paola C. Sabatini
Linda Scapigliati
Gaia Mutone
Andrea Boschi
Andrea Siviero
Simone Giulitti
Eleonora Paulicelli

Contatti

WEB: www.treracconti.it
EMAIL: redazione@treracconti.it
FACEBOOK: treracconti
TWITTER: @treracconti

TRE RACCONTI

Storie brevi e voci nuove

Numero Sei – Aprile 2018

Pubblicazione trimestrale

Editing

Maria Di Biase

Paola C. Sabatini

Andrea Siviero

Impaginazione e correzione bozze

Linda Scapigliati

Progetto grafico

Davide Bovati

Sceneggiatura fumetto

Andrea Siviero

Fumetto

Marco Capra

Copertina

Beatrice Bandiera

INDICE

5 Tre donne e un marinaio
L'editoriale di Maria Di Biase

9 DUE
Lucia Perrucci

29 IL MEZZO ERA QUELLO GIUSTO
Barbara Mannucci

37 IN UN LETTO
Stefania Castaldo

44 Ragazza che precipita
Il fumetto di Marco Capra

Tre donne e un marinaio

Immaginate un antico castello, poi una stanza circolare. Al centro della stanza c'è una bara con una donna vestita di bianco e una candela per ogni lato. Accanto all'unica finestra ci sono altre tre donne. Le vedete? La prima è seduta, ha il capo rivolto alla striscia di mare che compare tra i monti lontani. Le altre due sono in piedi, a destra e a sinistra della finestra. Le tre donne, le vegliatrici, sono illuminate appena. L'ho detto che è notte?

Fernando Pessoa scrisse *Il marinaio* in poche ore, tra l'undici e il dodici ottobre del 1913. Il suo obiettivo era raggiungere, attraverso la letteratura, un nuovo equilibrio tra "verdade e fingimento". Ciò che stupisce è che un dramma di appena quarantasei pagine sia così ambiguo, così ricco e aperto. Per costruire i dialoghi, Pessoa utilizzò il congiuntivo, il modo dell'eventualità e dell'incertezza, l'infinito personale e il gerundio. In sostanza le vegliatrici usano una lingua "imparlabile"; eppure parlano, ed è questo che le sospende dal tempo.

Le donne rievocano un passato che forse non hanno mai avuto, preso in prestito da qualcuno che è esistito o è stato solo immaginato. Non è importante che sia accaduto, solo il racconto è importante. «Le vostre parole mi ricordano la mia anima», dice una delle vegliatrici. Quando una storia finisce, uno strano freddo le raggiunge tutte, e la minaccia di un silenzio senza fine le paralizza. Allora una delle tre racconta un sogno: racconta di un marinaio approdato su un'isola dopo un naufragio. L'uomo ha così nostalgia della sua patria che sente la necessità d'inventarne una nuova.

Ora dopo ora, notte dopo notte, anno dopo anno, il marinaio immagina altri paesaggi e altra gente; tutte le strade, tutte le case, una alla volta. Poi, in un giorno di pioggia, si rende conto di non ricordare nulla del passato che aveva e che tutta la sua vita è fatta soltanto dal mondo che ha sognato sull'isola. La donna prova una tale pena nel raccontarlo che chiede alle sorelle se può fermarsi, se per favore qualcuno può svegliarla. Ma le altre insistono: e dopo? Dopo che succede? Un giorno passa una nave ma il marinaio non c'è più. E come finisce il sogno? «Non finisce… non so… nessun sogno finisce».

Il primo racconto di questo numero è la storia di un passato che si risolve in un'unica notte: «Tutto quello che credi sia uno è sempre due, Velia. Ogni cosa ha un lato opposto, un limite, un passaggio...» scrive Lucia Perrucci in *Due*. Barbara Mannucci, nel suo *Il mezzo era quello giusto*, racconta di un marinaio che si presenta nelle sembianze di un «ciuffo ribelle e grigio» che spunta «dal profilo netto della collina». È un sogno in cui tutto sembra proprio come dovrebbe essere. Ma Stefania Castaldo, con il racconto *In un letto*, ci ricorda che il tempo sta per scadere, è quasi l'alba: «C'è aria che arriva sulla pelle, entra dove può e brucia, come febbre. Il fatto è che lì fuori tutto è grande, illuminato, osceno».

Un gallo canta. La luce aumenta all'improvviso.
Le tre vegliatrici, senza guardarsi, smettono di parlare.

Buona lettura.

Due

Lucia Perrucci

Se non fosse per la piccola gobba sul naso, Alba e Velia avrebbero lo stesso viso. Stessi capelli di paglia scura, stessi occhi a virgola marroni, stesse labbra corte ai lati. Non sono gemelle, a meno che l'utero della madre non abbia trattenuto per undici anni una delle due. Velia è quella venuta al mondo prima. Alba, come tutte le aurore, doveva dare luce al nuovo giorno. Ma pochi sanno che alba e crepuscolo sono la stessa cosa.

«È lontana casa tua?»

«È qua dietro».

Alba trascina il suo bagaglio, avvolta da un poncho in mohair leggero col collo alto, verde e blu. Ha un paio di pantaloni a sigaretta e i capelli raccolti in uno chignon. Velia prosegue senza fretta, con gli stessi jeans a zampa di sempre, quelli spilluzzicati dalla strada. La sua sciarpa si è attorcigliata alla tracolla della borsa; colpa del vento, quando si è voltata di spalle per accendere una sigaretta.

«Avevi detto qua dietro».

«È qua dietro».

Alba sbircia Velia, Velia cerca le chiavi. Non si vedono da anni, da quando Alba era un'undicenne timida che in casa chiamavano bambina ma che fuori gli uomini guardavano già come i gatti guardano le poltrone. Velia era una ventiduenne insoddisfatta che aveva mollato la facoltà di medicina perché non si sentiva adatta a osservare le cose. Ora i ventidue anni ce li ha Alba. Ma Velia, che ne ha trentatré, ancora non ha imparato a osservare.

La musica nelle cuffie di Marta si sente fino al banco dove Alba tiene poggiato il broncio. L'ora di inglese sta per finire ma la professoressa continua a interrogare come se potesse trattenersi quanto vuole. Batte la penna sul registro e la campanella suona. Lei non smette, non smette mai. Parla, brontola, urla in quella lingua che cantano i grandi ma che dalla sua bocca è la più falsa delle profezie. Alba odia l'inglese perché non lo sa interpretare. Lo intuisce, ma non lo sa restituire. Come il resto delle cose, come la musica nelle orecchie di Marta, come la saliva acida del primo bacio. O la puzza di tabacco sulle lenzuola.

«Non ho chissà quante lenzuola, fattele bastare. Ancora

non mi hai detto quanto resti».

Velia spalanca le tende. La luce bassa del pomeriggio taglia la stanza, la polvere si solleva nell'aria in leggerissimi pulviscoli bianchi.

«Sbattile quelle federe».

«Sembri la mamma».

Velia tira avanti il divano e lo apre.

«L'ho usato io, prima di comprarmi un letto. Non è male».

Alba annuisce e Velia stende le lenzuola.

«Non ho un piumone in più. Usa quel plaid se hai freddo. E un pigiama pesante».

«Potrei dormire con te…»

Velia non la guarda: «Ci dormo io col plaid se proprio muori. Quindi? Quanto resti?»

«Non lo so. Devo parlare con loro e vedere che mi dicono».

«Ma è un colloquio serio? Sai almeno chi sono questi?»

«Sì, se no mica venivo».

«Se vuoi farti la doccia il bagno è quello. L'altra porta è dello sgabuzzino. Non ti confondere. Io ho preso in pieno le mensole, la prima notte. Lo vuoi il mio piumone o no?»

«Non fa niente, va bene il plaid».

Troppi rumori. Troppi pensieri. Girano nell'aria, sfiorano l'asfalto, toccano il culo alle signore. Tutti questi pensieri evaporano dal sudore dei passanti, dal piscio dei piccioni. Sono lacrime dei morti, anche se sembrano vivi. Velia stropiccia il cerotto sul braccio e aspetta il bus. Le gambe esitano, la testa gira. Sale, timbra il biglietto, un ragazzino le soffia un posto."Vaffanculo", lo pensa soltanto.

«Tu lo sai come si dice "non credo di poterlo fare" in inglese?»

«A che ti serve?»

«Mi serve. Non vorrei che mi mettessero a fare cose che non so fare».

«Non dire cazzate, Alba. Tu accetta tutto, pure quello che non sai fare, tanto impari».

«E se non ci riesco? Magari apprezzano la sincerità».

«Non è una questione di sincerità. Devi essere intraprendente».

«Dire sempre sì è da intraprendenti?»

«Va bene».

«Sicura?»

«Sì».

«Sicura?»

La mano è il doppio della sua e le percorre il collo, scendendo fino al petto. Se è il doppio della sua mano è anche il doppio del suo cuore. Può prenderlo, stringerlo, farlo esplodere. Lo sta già facendo, gliel'ha preso, fra un po' non batte più.

«Alba, sei sicura?» La mano è già sul ventre. Lui si sbottona.

Alba ha la bocca piena di domande, saliva estranea e lingua che si muove. Le lenzuola odorano di tabacco.

Lo sta già facendo?

«Non ho detto che devi dire sempre sì».

Alba si è messa un pigiama troppo grande. Non le piace dormire con indumenti abbondanti, perché quando si rigira nel letto si sente afferrata, come se una mano gigante le impedisse di cadere in un sogno.

«Se non lo vuoi, te ne do un altro».

«Va bene questo».

Velia fissa sua sorella, la gobba sul naso è cresciuta.

Anche Alba la sta scrutando: «Passi tanto tempo qua dentro?»

«È una domanda o hai già deciso che è così?»

Alba alza le spalle: «È una domanda. Non lo so cosa fai, tutto il giorno».

«Tu che fai, esci sempre?»

«Non mi piace stare a casa».

«Questo perché non hai un posto tuo».

Alba si riflette alla finestra, la luce fuori è calata.

«Vedi che papà non ci sta mai».

«E che cambia? Un posto tuo è un posto tuo».

«Senti, se non ce la fai con l'affitto trovati una coinquilina. Io comunque me ne vado. Ti lascio i soldi per i primi due mesi, di più non ti posso dare. Due mesi non sono pochi».

Se due mesi non sono pochi allora cinque anni quanti sono? Velia inizia a calcolare il suo futuro sottraendo due mesi alla volta del suo passato. Toglie i due mesi di bugie, i due mesi di ritardo, i due mesi di depressione.

«Non fa niente, Carlo. Non mi servono».

«No, insisto. Tienili. Metti che ti viene voglia di fare la donna vera col prossimo».

«Stare soli è diverso da sentirsi soli».

Alba non risponde subito. Scioglie lo chignon e i capelli le cingono le spalle.

«Papà sta meglio».

«E a parte lui, che c'hai? Gli amici, il tipo? Che ci sta lì che ti trattiene?»

"T-R-O-I-A", sull'angolo destro e con l'indelebile rosso. Alba si lecca la punta del dito e lo strofina sul banco. In classe non c'è nessuno. La scritta non viene via. Chissà che ha detto il bidello. Magari non ha pulito quella mattina. Anche perché, se l'avesse fatto, Alba non avrebbe trovato nulla sul suo banco. L'alcol toglie molte cose.

«Vuoi una birra?»

«Odio la birra».

«Acqua?»

Velia si alza e va in cucina. Alba si guarda intorno. Sul muro ci sono tante piccole macchie quadrate. Vecchio nastro adesivo.

«E bevi, che sarà mai! Fino a domani torni lucida come una brava bambina».

Velia appoggia la bottiglia sul comodino: «Col senno di poi avrei rifatto i colloqui da sbronza».

«Quindi ha interrotto gli studi. Ha lasciato la facoltà di medicina…»

«Ho frequentato solo due anni».

«Come mai? Nel senso: essere ammessi è già un'impresa. Perché mollare? Non si sentiva portata?»

«Credevo in qualcos'altro».

La donna fa ruotare la penna tra le dita. Alza lo sguardo su Velia: «La gente è portata a credere che la creatività sia nemica di certi stereotipi. Come il bravo studente che si laurea in ingegneria, o in medicina. Il creativo crede di essere superiore, perché non si è prestato al gioco, non è rimasto ingabbiato in qualcosa di standardizzato. Io, francamente, credo che la creatività vada a braccetto con la dedizione. Creatività e costanza sono due facce della stessa moneta, quella su cui puntiamo noi. A che serve creare qualcosa se non si ha la costanza di portarla a termine?»

«Sì, io sono d'acc...»

«Mollare non è il nostro motto...»

«Ma io...»

«Mi dispiace».

«Non farti dare lezioni, domani. Se ti danno lezioni sarà un lavoro di merda».

Velia aspetta che l'ultima goccia di birra le scivoli sulla lingua.

«Hai fatto molti colloqui?»

«Non così tanti. Sarei uno zombie a quest'ora».

Velia alza lo sguardo: «Ti sembro già uno zombie, non è vero? Dai, dillo, tanto lo so che mi giudichi una fricchettona».

«No. Forse un po' grezza».

«Brava, Alba. Grezza è una bella parola. Magari fossi grezza. Incontaminata, naturale. Tu, invece? Perfetta a scuola, scommetto».

«Vedi che l'ho finita».

«Eri brava, no? Ora che fai? Economia? Giurisprudenza?»

«Niente».

«Davvero? Non ti hanno costretta a scegliere una facoltà "utile e prestigiosa"? Potresti iniziare così e poi invece di mollare fai una roba tipo odontoiatria. La vuoi mo' una birra?»

Alba odia quel lucchetto. Se lo forza un'altra volta dovrà comprarne uno nuovo. Lascia la bicicletta nel parcheggio della scuola. Marta è già andata via. Alba corre fino alla fermata dell'autobus. Lo zaino le rimbalza sulla schiena. Suda e i capelli le si appiccicano su tutta la faccia. Si toglie la giacca, si sventola una mano sul viso, poggia lo zaino a terra.

«Alba!»

Il suo nome si confonde al ronzio di un motorino. È Alessandro, il cugino grande di Marta.

«Ti serve un passaggio?»

Lui si prende sempre gioco di lei. Se gli dice sì, lui di sicuro se ne va.

«Me' Alba, stai a fare la preziosa? E sali che quello zaino mi sta a pesare pure a me».

Alba arrossisce, si rimette la giacca e si avvicina.

«Lo sai che senza tutte quelle amiche intorno sembri più grande?»

«Sembri più piccola in pigiama. Vestita com'eri ti avrei dato la mia età».

«Tu in pigiama sembri la mamma».

Velia tace. Si lega i capelli.

«Te la ricordi in pigiama?»

«No, in pigiama no».

«Eppure lo teneva sempre addosso… è stata una fortuna per te non vederla. Te la puoi ricordare com'era, invece di com'era diventata».

«Non è stata fortuna».

"La dotta, la grassa, la rossa"... no, la dotta no. Nemmeno la grassa. Velia strappa la cartolina e ne prende un'altra. Fa un disegno stupido: è lei con la faccia sorridente e i capelli rossi. Poi scrive di nuovo: "Qui tutto bene. Saluti dalla rossa Velia".

È vero che si è tinta di rosso, ma non c'è nessun sorriso. Velia si guarda allo specchio. Due virgole scure curvano intorno agli occhi e gli angoli della bocca si allungano in crepe sottili. La pelle è

cerea, scolorita, come la stoffa sbiadita dalla candeggina. Si tira su il maglione largo. Il suo ventre è sgonfio. Vuoto.

«Tu avevi undici anni quando sono nata io, vero?»

«Vero».

«Che facevi? Ti ha scocciato non essere più figlia unica?»

«Io non volevo rimanere figlia unica. Ma loro se ne sono accorti solo quando non volevano sentirsi vecchi».

«Non erano vecchi».

«Erano pronti. Con me invece si sono arrangiati parecchio».

«Che strano. Tu sei stata figlia unica fino a undici anni. Io da undici anni in poi».

«Che ti sono mancata, vuoi dire?»

Alba non risponde. Allunga i piedi sotto il plaid.

«Comunque non facevo niente a undici anni. Ero grassa, mi odiavo e aspettavo che mi spuntassero le tette… Che cazzo si può fare a undici anni? A parte invidiare quelle di dodici».

«Ehi, zoccola ti fa ancora male?»

«Oh! Zitta che il professore sta là!»

«Marta glielo vuoi dire tu, allora?»

Un gruppetto di ragazzine spalleggia Marta, che ora è davanti ad Alba. La sfida con lo sguardo paonazzo, mentre le altre schiamazzano ancora. Si tocca il petto sgonfio e si tira indietro, col borsone pronto e la tuta addosso. È tutta sudata. Alba indossa solo felpe larghe da quando la chiamano tettona. Da quando la chiamano zoccola, invece, non indossa più la divisa sportiva e ha chiesto un permesso al professore di ginnastica.

«Che gliel'hai data pure a lui?»

Non sanno nemmeno che vuol dire, la maggior parte di loro. Le altre la guardano curiose, disgustate, invidiose. Marta non le rivolge la parola. Non le ha nemmeno chiesto se è vero. Tanto non le direbbe mai la verità. A undici anni non si è portati per un segreto come il suo.

«Vanno bene due fettine?»

Velia apre il frigo. Prende la carne, la scarta, l'annusa, apre il forno e rovista tra le padelle che tiene ammassate sulla teglia.

«Ci vuoi pure il formaggio, sopra?»

Alba sposta una sedia, si fa spazio in cucina.

Velia chiude il frigo: «Vabbè, no».

«Sei proprio magra adesso».

Velia si tira giù il maglione. La sua faccia è cupa.

«Che ho detto?»

«Niente».

«Che sei magra? È vero, non ti puoi proprio lamentare».

«Non mi sto lamentando».

Velia tira fuori una padella. Ci soffia dentro. La sbatte sul tavolo.

«Non mi sono mai lamentata».

Alba piega la testa, i suoi capelli adesso le sfiorano i polsi.

Velia la osserva: «Che vuoi dire, che non è vero?»

«Non ho detto niente».

«Non mi sono mai lamentata con voi. È inutile che fai quella faccia».

«Non ho…»

«Pensi che la mamma sia morta per colpa mia? Che si è ammalata perché non la chiamavo mai?»

Velia afferra la carne. Continua a stropicciare l'involucro di carta.

«Sai perché spedivo solo cartoline? Sai cosa speravo ogni volta che ne imbucavo una? Che cambiasse qualcosa. Che in tutto quel cazzo di tempo che ci metteva ad arrivare le cose si sistemassero. E non la chiamavo perché la mia voce l'avrebbe fatta ammalare prima. Non puoi nemmeno immaginare cosa…», fa una

pausa, fissa la sorella, ma Alba devia lo sguardo. Spia il crepuscolo, si tortura il pollice.

«Che c'è, mo' non parli? Ora non chiedi? Tanto sono io la stronza egoista, no? Dillo, S-T-R-O-N-Z-A-E-G-O-I-S-T-A. Oppure non le dite queste cose voi santarelline?!»

«Basta Velia. Smettila!».

Alba ha la faccia rossa, avariata da rabbia e vergogna.

«Cazzo urli, sei scema?»

Alba si alza, corre verso il bagno. Poi un tonfo sordo: non è la porta giusta.

«Sai che il ventidue è un numero perfetto? Guardalo...» le sue dita le disegnano il numero sulla pelle. È come un graffio ma non fa male, scompare con una carezza.

«È perfetto perché è due volte due. Tutti sopravvalutano il tre, ma è il due il vero numero della perfezione. Due occhi, due narici, due orecchie, due lati», le sue dita le sfiorano i seni, «due braccia, due gambe, due mani».

La bacia.

«Il cuore è uno…», sussurra Velia, «anche la bocca... e anche questo qui» Velia gli sfiora lo sterno, scende sino a dove si fa uomo. Lui ansima: «Tutto quello che credi sia uno, è sempre due, Velia. Ogni cosa ha un lato opposto, un limite, un passaggio...», la

penetra con le dita e a lei sfugge un gemito. Preme di più: «Può far male, può far bene», poi la bacia.

«I tuoi ventidue anni parlano per te, Velia. Sei bellissima così. Vieni con me. Puoi cambiare la tua vita».

Alba ha aperto la porta sbagliata. È andata a sbattere contro le mensole dello sgabuzzino. Una scatola si è rovesciata ai suoi piedi. Non c'è luce in quel corridoio cieco. Tocca quei pezzi di carta sparsi sul pavimento. Fotografie appiccicose, ritagli strappati, appunti, medicine, messaggi, post-it. Poi sfiora qualcosa, un oggetto sottile, avvolto in un sacchetto di plastica. Sembra un termometro. Ma Alba ha capito cos'è. Niente gradi, solo lineette. Due.

«Velia, sei tu?»

L'ombra di sua madre si allunga, sparisce dietro l'angolo.

«Non svegliare tua sorella».

Velia si toglie la giacca. Trascina i piedi scalzi. Posa gli scarponi davanti alla porta. La apre, piano. Alba è riversa nel letto, sotto le lenzuola.

Velia si spoglia al buio. Prende un paio di mutandine dal cassetto. La maglia dei Nirvana, quella nera, non c'è. Rovista nel comò, guarda sul cuscino. Sbuffa e ne prende un'altra.

Non è vero che Alba sta dormendo. Ha gli occhi aperti e fiuta le lenzuola. Sanno di lavanda, anche se la puzza di tabacco ce l'ha ancora nelle narici. Annusa la maglietta che ha indossato, quella dei Nirvana. L'odore di sua sorella la fa sentire a casa, ma il suo segreto le fa ancora male.

Velia si siede. Guarda sulla coscia dove c'era disegnato il ventidue. È l'unica porzione di pelle che non vorrebbe strapparsi via. Si stende, sorride, chiude gli occhi. Sotto la scrivania il suo borsone è pronto.

Alba si rigira nel letto. La maglia è abbondante. Si sente afferrare. Alba non sognerà.

«Che fai?»

«Ho sbagliato porta».

«Ti fai i cazzi miei?»

«Ho solo sbagliato porta».

Alba entra in bagno. Velia mette a posto le sue cose. Chiude la scatola, chiude la porta.

«Non capisco perché te la sei presa, comunque. Ero io sotto processo. Dai, esci».

«Devo fare pipì».

«Dai che domani c'hai il colloquio, non voglio avere pure te sulla coscienza».

«Non ho nessun colloquio».

Alba apre la porta, va in camera da letto.

«E la cosa di prima? La frase in inglese, "non credo di farcela..."»

«Lasciami stare, Velia. Pensa ai tuoi di casini, i miei me li risolvo io».

«Che hai combinato? Hai finto di avere una laurea in astrofisica e provi un colloquio per la Nasa?»

«Non ho nessun colloquio. Devo solo dire una cosa a uno».

«Eh?»

Alba si mette sul divano. Si copre fino al naso con il plaid.

«Uno chi?»

«Uno. Uno a cui ho promesso un favore».

«Che tipo di favore?»

«Tanto che ti frega…»

«Che favore, Alba? Si può sapere che succede?»

«No, non si può sapere. A meno che non mi dici pure tu di quel coso con le due lineette sopra».

Velia non risponde. Guarda sua sorella. Potrebbe dirle che ha sbagliato tutto, che ormai raccoglie i ritagli della sua vita fingendosi viva. Che tiene a distanza chiunque l'abbia mai conosciuta, chiunque la conoscerà. Che i francobolli si incollano con le bugie, che non voleva

avere niente dentro. Che non è meno donna di chi non interrompe certe attese, di chi le desidera per sé. Così non fa domande, per non rispondere, ed evita di fare quello che non è brava a fare: osservare, capire le cose, capire il presente. Scoprire cosa nasconde sua sorella sotto il plaid, quale inganno resta dietro i suoi ventidue anni.

Torna in cucina. La carne sgocciola sul tavolo. Come sgocciola il suo sgabuzzino, o gli occhi di Alba, come sgocciolano i segreti quando vanno a male.

La rimette in frigo.

Spegne la luce.

Il buio, forse, è un salto nel tempo.

«Dormi con me?»

Lucia Perrucci

Film-maker, curatrice e autrice pugliese, Lucia ha scritto racconti per Narrandom, La Balena Bianca e per le antologie *Lutto Libero* edita da Gelsorosso e *AfterOur* edita da LiberAria. Ha studiato Lettere a Bologna e sceneggiatura e regia con il Giffoni Film Festival. Il suo primo cortometraggio, *L'uomo che cuce il tempo*, è stato premiato e selezionato in diversi festival internazionali.

Il mezzo era quello giusto

Barbara Mannucci

Glielo aveva consigliato il medico commentando l'esito delle ultime analisi del sangue: «Dopo i quaranta queste cose si aggiustano facendo movimento, tante camminate e qualche gita fuori porta in bicicletta», le aveva detto. Sul momento era rimasta perplessa perché negli ultimi due anni le sue scelte erano andate nella direzione opposta: le domeniche trascorse a leggere sul terrazzo del suo nuovo appartamento nel centro storico, proprio sopra il caffè Dorsetti; l'abbonamento al teatro tutti i giovedì; le ore dedicate allo studio di consulenza, ma anche le piccole soddisfazioni di lavorare in proprio. Tutto questo l'aveva tenuta lontana dalle passeggiate in campagna e da quel mezzo che associava alla giovinezza.

Anche il paesaggio era quello giusto. La strada da percorrere si snodava tra dolci tornanti che risalivano la collina della Borla per scendere fino al promontorio in

tenuta del Palazzuolo. L'antica rocca, con la sua torre in pietra, guidava lo sguardo lungo tutto il percorso. La salita per raggiungerla era impegnativa ma breve e nel programma era citata come una fatica ricompensata dal buffet che avrebbe atteso i partecipanti all'arrivo.

Forse era lui l'ombra nel paesaggio. Anche se di fatto era stato proprio lui a invitarla: «Un modo per conoscersi», le aveva detto, «senza che l'occasione si faccia imbarazzante». Subito aveva apprezzato la delicatezza, salvo poi chiedersi se fosse stato un riguardo rivolto a lei o a se stesso. Ma questa volta si era promessa che sarebbe stato diverso. Non avrebbe sporcato coi dubbi di vecchie insicurezze questo nuovo incontro.

Le lunghe sere d'inverno a scrivere mail alla luce del monitor le avevano dato il coraggio di riprovare. Erano stati tre mesi leggeri, di confessioni libere, consegnate senza aspettativa a una coscienza che rispondeva con le sue fragilità di uomo. Confidavano tacitamente nella facoltà di sospendere il flusso di parole scritte nel momento in cui uno dei due lo avesse ritenuto opportuno. Anche per questo avevano tardato a rompere l'incanto della situazione.

Ora che lui si manteneva dieci lunghezze più avanti, con una pedalata energica e la falcata lunga, quel coraggio la stava abbandonando. La fatica della salita contribuiva ad acuire la spiacevole sensazione di essere tornata ad arrancare dietro a un uomo, come se quella figura di mezza età, col suo lungo ciuffo grigio che si alzava per tornare a frustare la sommità del capo a ogni pedalata, non meritasse tanti sforzi.

Scacciò certe considerazioni concentrandosi sul respiro, cercando di potenziare la pedalata. A intervalli regolari lui si fermava ad aspettarla, giusto il tempo che lei tornasse raggiungibile con lo sguardo. Quindi sorrideva e riprendeva a pedalare prima che lei potesse anche solo rispondere al sorriso. Sembrava che si prendesse gioco di lei, o che volesse metterla alla prova. Si chiedeva persino se fosse la stessa persona con cui era stata così a suo agio per tutto l'inverno.

Nel tentativo di recuperare lucidità cercò di individuare le coppie tra la folla di biciclette che le sfilavano accanto, e tra queste di misurare la distanza che intercorreva tra i coniugi, giusto per darsi un'idea della distanza media da tenere. Non poteva contare sulla propria esperienza: c'era stato il divorzio e prima

di quello una lunga agonia di contrasti, poi le tregue silenziose – lui chiuso in studio o in garage, lei in cucina – e mai la serenità di una gita in bicicletta. Per quella doveva tornare ai tempi del liceo, in un pomeriggio d'estate, quando era uscita con i compagni di classe. Avevano noleggiato certe olandesi pesantissime e si erano radunati sul piazzale di ghiaia del fontanone per partire tutti insieme: lei e Laura sempre davanti, in piedi sui pedali, i maschi subito dietro a sgommare e fingere di rincorrerle, e le gemelle Chiarini che procedevano lente perché non smettevano di parlare tra loro. Tuttavia, niente che potesse aiutarla a capire se la sua idea di percorrere il tragitto chiacchierando affiancati fosse solo un ideale romantico.

La vetta della collina era ormai prossima, cinque, forse sei pedalate e avrebbe potuto farsi accarezzare dalla brezza della discesa che precedeva l'arrivo. L'ultima pedalata la lasciò stremata, quasi ferma, a osservare il paesaggio che le si presentava di fronte. Ancora una volta lui si girò per rivolgerle uno sguardo rassicurante, mollando con uno scatto i freni per lasciarsi scivolare lungo il pendio. Dietro di lei, ora immobile al centro della carreggiata, si formò un

piccolo ingorgo, qualcuno irritato suonò il campanello prima di spostarsi di lato per proseguire. Lui stava già prendendo velocità a metà della discesa, i bordi della giacca svolazzavano al vento come orecchie pendule di un cocker in corsa, la faccia rivolta verso l'alto a godere della brezza della discesa. Anche avesse voluto, non avrebbe potuto rallentare senza perdere l'equilibrio, ma di certo aveva tutta l'aria di non lasciarsi nemmeno sfiorare da quel pensiero.

Allora si decise: voltò la bicicletta e mollò i freni per farsi invadere dalla fresca brezza della discesa. Percorrendo il tragitto al contrario rivolse lo sguardo prima alla villa che torreggiava sulla collina di fronte, semicoperta alla vista da olmi secolari, poi ai ciclisti che affrontavano estenuati l'ultimo tratto di salita. Si lasciò invadere dal senso di liberazione e rivalsa che conosceva così bene e che parve consolarla dalla delusione. Non aveva nemmeno lottato: lo aveva lasciato andare con la stessa rassegnazione con cui si osserva compiersi il destino.

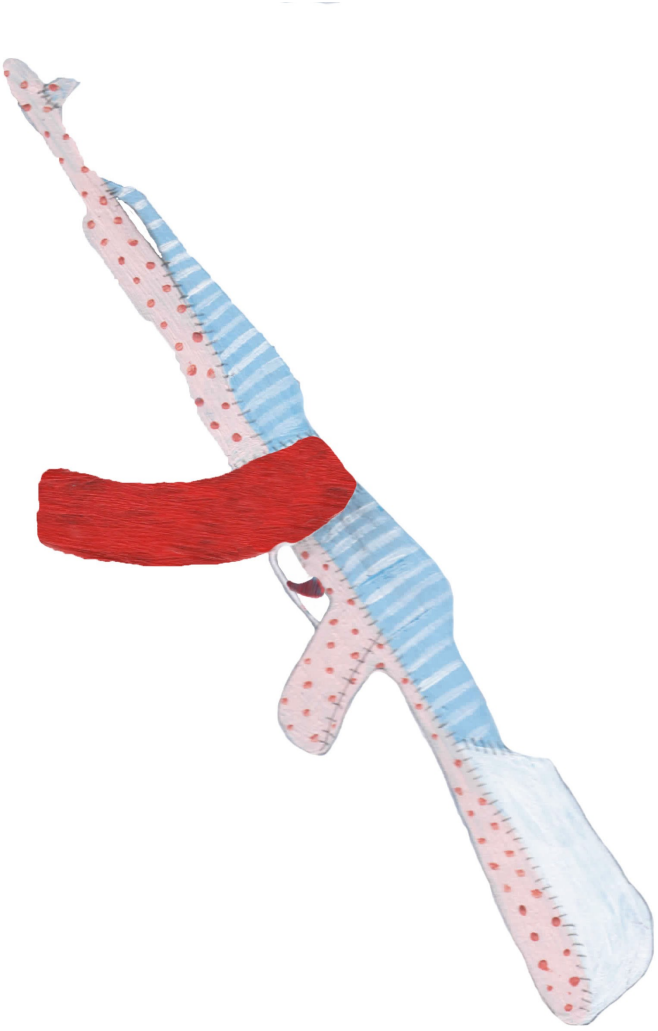
A metà della discesa, ormai in velocità, sentì dietro di lei dei campanelli suonare, poi qualcuno ridere e urlare: «Ehi, voi due! Non mollate ora!». Si era fermata,

l'arresto deciso aveva fatto stridere i freni. Rivolse lo sguardo alla vetta dietro di lei come chiamata da un presentimento.

Forse, questa volta, era proprio tutto giusto.

Barbara Mannucci

Barbara è toscana e vive a Torino, scrive racconti e romanzi (quasi) a tempo pieno da una decina d'anni. Ama creare personaggi e storie fuori dal comune per vivere vite alternative e situazioni bizzarre, molto lontane dalla sua normalissima quotidianità. Divora un libro dietro l'altro e a volte, quando non la convincono, li lancia contro le pareti di casa. Per il resto è un tipo pacifico.



In un letto

Stefania Castaldo

"I sacchetti di sabbia… via da qui… via… tirali via".

Si è appena svegliato e questa volta il delirio sembra il prolungamento di un sogno orrendo; un ritaglio lucido scivolato fuori da chissà quale scena di battaglia. Gli sto di fianco, poggiata su un lato del letto. Veglio sul suo respiro, divenuto irregolare nelle ultime settimane, e ogni tanto gli massaggio le gambe muovendole appena. Quando con il suo fiato corto articola quelle mezze frasi riesco a distinguere ogni parola.

Cerco i suoi occhi e li incontro già sgranati: niente pupille che galleggiano nel vuoto ma uno sguardo con la paura dentro; la prendo come una consegna tutta per me, che me ne sto immobile senza fare niente.

Decido di obbedire. Comincio ad ammassare lenzuola e coperte lungo il bordo del letto, formando una sorta di cordone intorno a quel corpo dalla pelle biancocerata. Così facendo penso di aver creato abbastanza spazio da ridurre il senso di oppressione che mi ha buttato in

faccia un minuto prima.

Lo sto assecondando. Ora c'è questa specie di trincea molle e perimetrale, e un vuoto a lambire la sua sagoma laccata dal sudore, inchiodata al centro del letto in posizione fetale. Mi stendo di nuovo accanto a lui. Sento la schiena indolenzita come se a quel fossato ci avessi lavorato a mani nude una notte intera.

È una buona idea: fissare una soglia, marcare un confine, provare a dividere le cose buone dalle cattive. Ora il suo cervello dev'essere così: materia bianca e materia grigia, neve pulita e neve sporca. Qua e là resiste ancora qualche chiazza di reminiscenza che sale a galla come una bolla; è l'impermanenza dei cerchi d'acqua in uno stagno.

Tracciare un'idrografia, anche questa potrebbe essere un'idea: possedere una mappa e fortificare la trincea, tenendo il fronte e il nemico sotto tiro. La morte è il fronte, il nemico è l'agonia che esala dal suo corpo ridotto a un simulacro da imboccare, pulire, sedare. Da sopprimere, se solo io non fossi io. Di là il nemico, di qua noi due, parati dentro la trincea fatta con la biancheria di casa, al sicuro nel delirio dei sacchi di sabbia. C'è spazio a sufficienza; ognuno al proprio posto, in assetto da combattimento.

La sua voce questa volta suona ferma. L'accompagna un gesto sapiente delle mani e c'è una gran luce nel celeste buono dei suoi occhi: occhi-guida; mi vedono, mi seguono, mi indicano la direzione. Quelle che arrivano sono parole di padre e ogni cosa s'invera nella formula della legge e del comando che dà coraggio.

L'ordine naturale delle cose è ristabilito.

Io di nuovo figlia.

Amen.

II. Notte

Stesa, tra le linee della notte.
Coperta sopra gli occhi, lenzuola sulla pelle.
Scivolano le punte dei piedi,
a cercare con le dita l'estremità di questa volta buia:
sono chiusa dentro la curvatura del mondo.

Aveva accettato di condividere il letto con lei. Allungando una gamba, lei avrebbe incontrato il suo corpo, caldo, rilassato, inerme. Lui, che non cedeva mai al sonno, che vi resisteva, come chi resiste alla morte.

Via le lenzuola, via i cuscini.

Forzare lo spazio: la notte si spalanca.
Corpi celesti in orbita su traiettorie tangenti.
Linee e cerchi, spezzati, aperti, chiusi.
Piano, poi forte, poi ancora piano… respira.

Avrebbe reagito a quel tocco cercando le sue cosce, il suo ventre, chissà. L'avrebbe abbracciata, forse. Il suo calore e poi il respiro profondo del sonno, soffiato sulle spalle.

Respira… stai piangendo?
Più un canto che sale, mio signore, come di preghiera.
Fa' che la vita sia sempre come adesso.
Proprio come adesso, amore mio. Giusta.

Avrebbe sognato? Qualcosa del passato: altri letti, altre notti. Sarebbe stato bello un sogno rivelatore, da assecondare.

Così sola, a fiorire, dondolandosi ancora un po'.
La finestra è un arco di stelle: la notte si fa bella.
Oriente, stai lontano dal mio letto.

Si era spinta, poco alla volta, sempre più in là, fino a ritrovarsi in bilico sul bordo del letto. Poi, come fosse un corpo estraneo, era finita a terra, un po' stordita per l'urto contro il comodino.

III. Mattina

Dicono che alla fine passa. È come un lutto: ci vuole tempo e ancora vita da vivere. Solo un altro po' di tempo.

A me il tempo non serve, tanto è immobile e opaco. Eppure lo sento, in quell'avanzo di buio che resiste all'alba, quando gli uccelli se ne stanno zitti a tenersi stretti con la testa incassata tra le ali, ed è tutta un'attesa di luce che quando arriva pare che spalanchi le loro bocche all'unisono per farli ricominciare a cantare.

Rimango ferma, perché se muovo un piede o una gamba già arriva il dolore a prendersi tutto lo spazio dello stomaco. Quindi è meglio tenere gli occhi chiusi, che è quello che mi dico ogni volta. Se li apro è già un movimento e va a finire che mi accorgo che respiro. Se apro gli occhi, il mondo ricompare dov'era ieri e io mi ci ritrovo dentro.

Provo a non pensare a niente. C'è il respiro, è vero, ma lo sento diventare sottile più di un filo e magari prima o poi si spezza. Qualcosa batte sotto la pelle ma è una sensazione impercettibile, per fortuna.

Mi concentro a rimanere dentro al tempo che non passa; devo stare attenta perché all'improvviso va a finire

che mi ritrovo di là, in bagno. Allora si ricomincia daccapo, con la luce che si attacca a qualsiasi cosa, e tutto si mette a girare intorno al solito pensiero e il pensiero ridiventa carne e sangue.

Forse prima o poi si aprirà una crepa, devo solo cercarla. Se la trovo mi ci infilo dentro, sbuco dall'altra parte e provo di nuovo a respirare. Entro in un muro d'ombra: è una striscia di notte che ha odore di casa.

C'è aria che arriva sulla pelle, entra dove può e brucia, come febbre. Il fatto è che lì fuori tutto è grande, illuminato, osceno. Ci vorrebbero parole come finestre e, in quei ritagli d'infinito, provare a scrivere di ciò che non ha peso e consistenza.

Alzo gli occhi e vedo le nuvole che scivolano lente sulla luce. Le invito giù, sul grigionero dell'asfalto. Che si infilino tra corpo e corpo, tra bocca e bocca. Che si prendano tutto lo spazio che c'è tra me e l'assenza. E allora sì che sarà facile andare e venire tra morte e resurrezione.

A me il tempo non serve ed è già mattina.

Stefania Castaldo

Stefania vive e insegna Storia e Filosofia a Napoli. Ha scritto un racconto, un soggetto cinematografico, un reportage narrativo e un racconto lungo a più mani. Tutti pubblicati da Iemme Editore in *Il raccolto. Storie di un'altra galassia*, l'antologia nata dall'esperienza a Un'altra galassia, la Festa del libro di Napoli, e dall'omonima scuola di scrittura. Ha tre figli e una lupa.

BEHIND "RAGAZZA CHE PRECIPITA"

a short story

...VEDENDO DI SOTTO LA CITTÀ RISPLENDERE, DOLCE ABISSO BRULICANTE DI LUCI, FU PRESA DALLE VERTIGINI.
SI SPORSE PERDUTAMENTE E SI LASCIÒ ANDARE.
SIGNORINA! UN PICCOLO DRINK!
SI SENTIVA DI MODA.

GENTILE FARFALLA PERCHÉ NON SI FERMA UN MINUTO TRA NOI?
NO GRAZIE AMICI, HO FRETTA DI ARRIVARE.

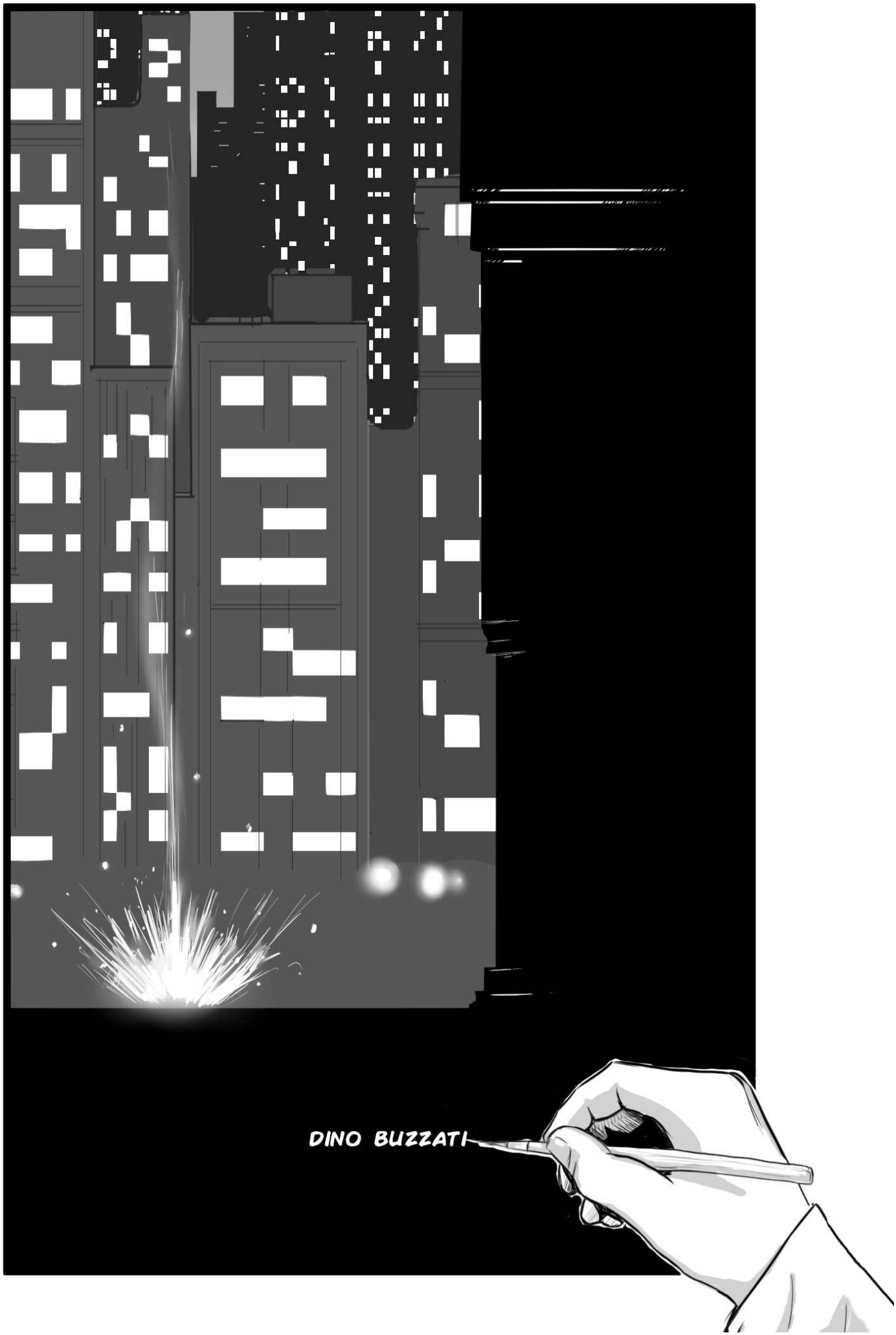
ARRIVARE DOVE?
AH NON FATEMI PARLARE!

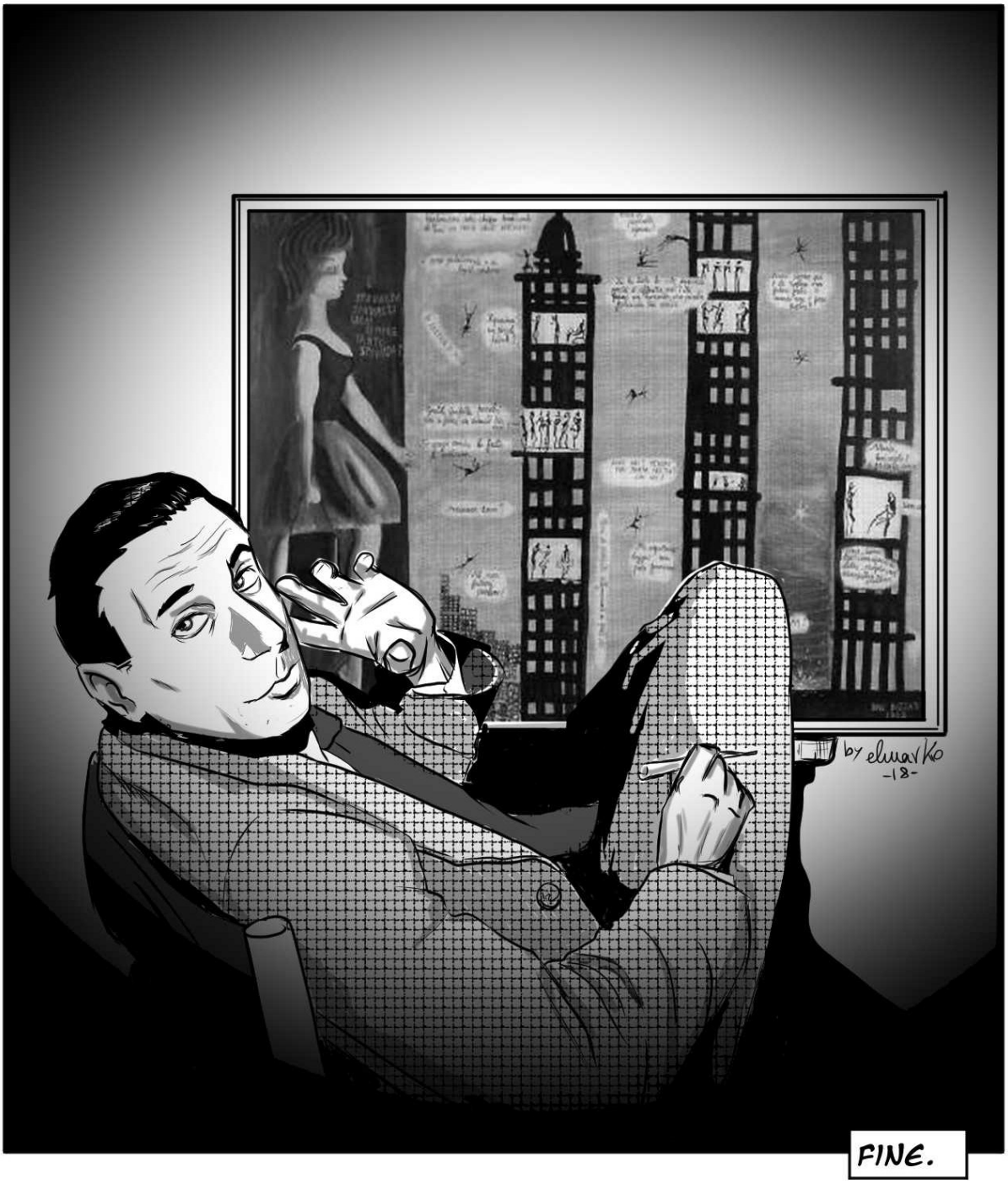
COME SI PERMETTE SIGNORE?
LEI HA TUTTA LA VITA DAVANTI, PERCHÉ SI AFFRETTA COSÌ? SI FERMI UN MOMENTO A UNA PICCOLA FESTICCIOLA TRA AMICI.

DOVE VAI? PERCHÉ HAI TANTA FRETTA? CHI SEI?
MI ASPETTANO LAGGIÙ NON POSSO FERMARMI.
COME SI PRECIPITA ALLEGRAMENTE A QUELL'ETÀ.

ECCOCI,
SIAMO QUI,
È LA NOSTRA ORA.
FATECI FESTA.
IL MONDO
NON È FORSE
NOSTRO?

ALBERTO
HAI VISTO?
È
PASSATA UNA...
UNA COSA...
UNA... COME DIRE?
UNA SPECIE DI STELLA,
PROPRIO UNA
MINUSCOLA
STELLINA.


DINO BUZZATI



Testi di Dino Buzzati, *Ragazza che precipita*, tempera su tela e racconto.

Tre racconti
è un progetto che nasce
per promuovere la lettura e la scrittura
di storie brevi. Tre racconti
è una rivista letteraria digitale, a
cadenza trimestrale. È un sito web di
approfondimento sulla forma del racconto,
in tutte le sue interpretazioni.

T R E

racconti